

Scherzi del Sonno

di Marco Fogliani



Jean-Baptiste Greuze, 1755



Frederick Leighton, Flaming June, 1895



Valentine Cameron Prinsep, 1885



Maxmillian Pinzer, 1878

Marco Fogliani

Scherzi Del Sonno

Scherzi Del Sonno:
ISBN 978-8-87-304298-3

Аннотация

Una quindicina di racconti dedicati agli scherzi del sonno - cioè i sogni - sulla mente umana, e alla loro frequente interferenza, a volte oscura e a volte sorprendente, con la realtà.

L'elenco dei racconti inclusi nella raccolta è il seguente:

HO IMPARATO A VOLARE

IL SONNO PERDUTO

LA ROSCIA

UNA NOTTE DA INSONNI

I NUMERI GIUSTI

IL RISVEGLIO

UNA NOTTE MOVIMENTATA

LE MINIERE DI BABBO NATALE

LA FATINA DELLE NUVOLE

UNA NOTTE IN UFFICIO

VECCHI LIBRI E GRANDI SPAZI

SALAFINO E LA CAFFETTIERA MAGICA

TOMMASO ASPIRANTE CUOCO

LA MOSCA

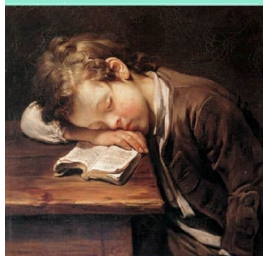
Содержание

Indice dei contenuti	6
HO IMPARATO A VOLARE	7
I NUMERI GIUSTI	10
IL SONNO PERDUTO	27
UNA NOTTE MOVIMENTATA	37
Конец ознакомительного фрагмента.	39



Scherzi del Sonno

di Marco Fogliani



Jean-Baptiste Greuze, 1755



Frederick Leighton, Flaming June, 1895



Valentine Cameron Prinsep, 1885



Maxfield Pinder, 1873

MARCO FOGLIANI

UUID: 7ec67c40-a5fb-11e7-9da1-49fbd00dc2aa

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<http://write.streetlib.com>

Indice dei contenuti

HO IMPARATO A VOLARE

I NUMERI GIUSTI

IL SONNO PERDUTO

UNA NOTTE MOVIMENTATA

LE MINIERE DI BABBO NATALE

SALAFINO E LA CAFFETTIERA MAGICA

LA FATINA DELLE NUVOLE

VECCHI LIBRI E GRANDI SPAZI

UNA NOTTE IN UFFICIO

LA MOSCA

UNA NOTTE DA INSONNI

LA ROSCIA

TOMMASO ASPIRANTE CUOCO

IL RISVEGLIO

HO IMPARATO A VOLARE

Mamma, mamma cara: non vedo l'ora di raccontartelo! Sai, forse non ci crederai, ma ce l'ho fatta. Ci sono riuscita, davvero! Ho imparato a volare.

Proprio come fai tu, tutte le notti, quando mi vieni a trovare nel sonno. Ormai è una vita che ciò avviene - è il nostro piccolo grande segreto. E' una vita che ogni notte aspetto il tuo arrivo nel mio sogno, quando i miei problemi quotidiani, amplificati dalla mia mente, cominciano ad assalirmi insieme a tanti altri immaginari, a diventare pesanti, insopportabili, angosciosi. Allora comincio a scrutare in alto nella speranza di scorgere il tuo viso rassicurante e sorridente, e la speranza ogni volta si realizza. Eccoti arrivare leggera leggera, ti avvicini a me, mi prendi la mano, mi carezzi i capelli e mi consoli. "*Quali problemi ti angosciano, bambina mia?*" E io ti racconto i miei guai, i miei dubbi, le mie paure. I miei problemi con la scuola, con le amiche, coi ragazzi; le prime delusioni amorose. Le terribili visioni e i mostri onirici. Vicende che sembrano più grandi di me, che mi opprimono e mi schiacciano come una rete che mi imprigiona. E tu hai sempre le parole giuste, un consiglio saggio, un nuovo modo di vedere le cose. E questo mi consente di tirare avanti, di proseguire il sonno serenamente fino al mattino, di affrontare in un modo migliore la situazione il giorno dopo.

" *Quando anche tu imparerai a volare, tutto ti sembrerà più*

semplice", mi dicevi ogni volta. " Da lassù tutti i tuoi problemi ti sembreranno ridicolmente piccoli. Vedrai le cose del mondo e della vita nel loro insieme, da una nuova prospettiva, ognuna col suo significato ed il suo ruolo, e allora capirai. Capirai da sola di non dover aver paura, capirai da sola come affrontare ogni cosa. Troverai in te stessa, nel tuo spirito, tutte le risposte che cerchi." Questo te lo ho sentito dire tante volte, forse tutte le notti, prima di lasciarmi; ma solo oggi mi sono resa conto di non averlo mai compreso. Stanotte, quando dovevi arrivare e non sei arrivata. Quando dovevi intervenire, perché il male nel mio sogno stava prendendo il sopravvento, e non lo hai fatto. Ho aspettato il tuo arrivo più che ogni altra volta, invano. Lo ho sperato più di quanto sia umanamente possibile. Mi stavo per svegliare, sconfitta, angosciata a tal punto da preferire un brusco risveglio. Ad un tratto ho chiuso i miei occhi per non vedere l'angoscia che mi circondava, e ho intravisto qualcosa dentro di me. Concentrandomi, e miracolosamente senza sforzo, sono riuscita a vedere la mia anima, il mio spirito. Quasi non mi sono accorta di essere più leggera, leggera, e che lentamente mi sollevavo. Guardando sotto a volte rischiavo di cadere, ma poi richiudevo gli occhi e tornavo a guardarmi l'anima. Non volevo cadere, e così ho scoperto che anche la volontà basta per farmi volare. Ho visto tutto farsi più piccolo, i problemi diventare banali, ogni cosa prendere il suo posto e ho capito tutto. E' proprio come dicevi tu, mamma. Mi dispiace che tu non sia venuta, stanotte: volevo darti questa bella notizia. Ti aspetto un

altro po'. Ma adesso il tuo arrivo non è più necessario. Domani so quello che devo fare. Ogni notte saprò come volare. E questo grazie a te, mammina, che stanotte non sei venuta; che mi hai insegnato a volare. Grazie, perché stanotte mi hai fatto nascere una seconda volta.

Da allora non ho più sognato la mia mamma.

I NUMERI GIUSTI

Mi imbattei in Michele per caso, una domenica mattina sotto casa nostra. Stavo attraversando la strada sulle strisce pedonali quando un'automobile di grossa cilindrata e apparentemente nuova iniziò a lampeggiarmi.

"Che vuole questo?", pensai. "E' proprio vero che più sono ricchi e più sono egoisti, e spesso anche maleducati." Dalle luci infatti era passato al clacson, suonato con insistenza; ma poi mi accorsi che stava cercando di attirare la mia attenzione anche con ampi gesti delle braccia.

Non conoscevo nessuno con un'automobile simile - voglio dire di quella categoria. Mi sforzai comunque di capire chi si stesse sbracciando in quel modo, che interpretavo comunque amichevole. Non fu facile attraverso il vetro scuro. Mi parve di riconoscere Michele. "Probabilmente mi sbaglio: non è lui", pensai tra me; ma ricambiai il saluto e proseguii, credendo che tutto sarebbe finito lì. In effetti smise di suonare e di agitarsi, ma poco più avanti parcheggiò, scese dalla macchina e, dopo averla chiusa ed allarmata col telecomando, mi venne incontro.

"Ciao, Filippo: come stai? E' tanto che non ci vediamo. Perché non vieni con me al bar che ti offro qualcosa?"

"Io veramente ... tra mezz'ora devo passare a prendere la mia ragazza. Non ho molto tempo."

"Ci tengo davvero: permettimi di insistere. Dai, su, vieni:

cinque minuti soltanto."

In effetti la mia titubanza nell'accettare l'invito non era dovuta al mio impegno, più che altro una scusa di cui potermi servire in qualunque momento. Il fatto era che Michele lo conoscevo poco, e questa sua strana, insolita confidenza mi insospettiva. Ci era capitato qualche volta di giocare a calcetto con lo stesso gruppo di amici, tutto qui. Sapevo che abitavamo nello stesso palazzo e quasi niente altro, se non che lui, quando io avevo in vista il traguardo della laurea, era già da anni impegnato nella difficile impresa di trovare una occupazione stabile e decente. Per cui, adesso, vederlo con quel macchinone mi faceva un certo effetto. Forse, pensai, voleva festeggiare il suo nuovo lavoro.

"Ho visto che ti sei fatto la macchina nuova", buttai lì.

"Hai notato, vero? Questo già sarebbe un buon motivo per offrirti da bere." Nel frattempo avevo implicitamente accettato il suo invito e lo avevo seguito nel bar di Giulio, dove prendemmo posto su un minuscolo tavolino.

"Un'altra giornata fortunata, vero Michele?", gli chiese il cameriere arrivato per l'ordinazione. Lo disse con un tono che faceva pensare ad una scena già vista più volte ultimamente.

"Già. Un altro giorno: ormai potrei dire che è il periodo ad essere fortunato."

Ordinammo due cappuccini.

"Devo dedurre che finalmente hai trovato un buon lavoro, o mi sbaglio?", gli chiesi.

"In un certo senso ... direi proprio di no. Sai: spesso nella

vita per fare soldi ci vuole un po' di fortuna, come diceva il mio povero babbo che proprio di fortuna non ne ha mai avuta. Te lo ricordi mio padre? Un signore bassino e grassoccio, coi baffi. Portava sempre una buffa scoppoletta marrone, alla siciliana, perché si vergognava molto della sua pelata. E' morto cinque anni fa: forse ce l'hai presente."

"Può essere ... però di preciso in questo momento non saprei."

"Ci tenevo a dirti quello che sto per dirti, perché so già cosa stai pensando. Chissà come si è fatto tutti quei soldi: rubando, o spacciando ... o chissà come. E invece è tutto molto semplice anche se, mi rendo conto, piuttosto incredibile. E' stato mio padre."

Fece una piccola pausa. Un'eredità, pensai; ma capii subito di essermi sbagliato.

"Proprio lui che quando se n'è andato non ci ha lasciato niente, per colpa del suo maledetto vizio del gioco. Una notte, ormai sarà un mese fa, mi compare in sogno. Non mi dice niente: solo mi mostra dei numeri. Un sogno che mi è rimasto molto impresso: di solito non sogno mai, o almeno non ricordo cosa sogno. Figuriamoci mio padre! Il giorno dopo ho giocato quei tre numeri al lotto, su tutte le ruote. Era quello che voleva che facessi, non avevo dubbi. Indovina un po': ho azzeccato il terno secco. E da allora è così ad ogni estrazione: lui viene in sogno la notte prima e mi svela i numeri giusti. Io il giorno dopo li gioco e vinco, sempre sulla stessa ruota. "

"Ma dai!"

"Lo so che è incredibile, ma è proprio così. Pensa che anche la polizia ha fatto delle indagini su questa mia fortuna sospetta. Ipotizzano connivenze, corruzione: ma non potranno mai trovare niente semplicemente perché non c'è niente, se non mio padre che viene a suggerirmi in sogno. E non potranno certo arrestarlo o interrogarlo, visto che è morto."

Per quanto dicesse, non riusciva minimamente ad attenuare la mia palese incredulità.

"Non posso darti torto se non mi vuoi credere, ma vedrai che cambierai idea, come già hanno fatto tutti i miei amici. Ti dimostrerò che ho ragione. Vediamoci qui sabato mattina alle dieci e ti dirò due dei tre numeri da giocare."

"Va bene", gli risposi: "così mi piace. E se farò ambo ti crederò pienamente." Gli strinsi la mano a suggellare questo accordo, in cui peraltro non avevo proprio nulla da perdere. "Ma dimmi un po': sabato potresti anche dirmeli tutti e tre i tuoi numeri: saresti più convincente."

"No, no: non vorrei che mio padre ci rimanesse male. Essere generosi questo sì - in fondo da vivo lo era anche lui per quanto ci riusciva - ma di più vorrebbe dire essere ingrati. E poi è già troppo così, non è proprio il caso di mettermi ancora più in vista. Mi sono accorto di essere sorvegliato non solo dalla polizia. Di sicuro mi pedinano quando vado alla ricevitoria - sempre una diversa, per non dare nell'occhio - ma non posso farci niente. D'altronde, sai quanti vorrebbero essere al mio posto!"

Più ripensavo a quell'incontro, e più la faccenda mi sembrava

incredibile. Ne parlai anche a mia madre la quale, con mia sorpresa, ne era già informata. Un giorno aveva visto tutta quella gente al bar di Giulio ... e poi glielo aveva confermato la portiera. Doveva esserne al corrente tutto il quartiere!

"Non lasciarti trascinare nel gioco. Ricordati la fine che ha fatto suo padre", mi raccomandò.

Io il lotto non sapevo quasi cosa fosse, eppure la faccenda mi incuriosiva. Il sabato successivo, a quell'appuntamento al bar, ci sarei andato di sicuro.

Vedevo il profilo di Michele lì seduto davanti a me, e lo chiamavo.

"Michele. Michele!"

Ma lui non si girava e non rispondeva. Sembrava guardare con molta attenzione qualcosa di fronte a lui. Allora guardai anch'io da quella parte. Niente.

"Michele!" Sembrava proprio non sentirmi. Ad un tratto si alzò, sempre più concentrato. Tornai a guardare di fronte a lui e stavolta vidi un signore basso, grassoccio, coi baffi e la scoppoletta in testa. Adesso me lo ricordavo bene suo padre: a ben pensarci l'avevo incontrato tante volte. Da un enorme mazzo di carte cominciò a sollevarne una, mostrandola. Quattordici. Poi un'altra: venticinque. Rimanevano sospese in aria, davanti a noi, mentre ne estraeva un'altra. Poi, con calma, un'altra ancora, stavolta a tre cifre: duecento e passa.

"Questo non può essere un numero del lotto. Non arrivano a novanta?", chiesi a Michele. Ma lui era sparito. Tornai a guardare

le carte e suo padre, adesso rivolto verso di me.

"Questo numero è il più importante. Sono le ore che rimangono alla fine di tutto."

O almeno così mi pare che abbia detto, perché poi non ricordo niente altro. Mi sono svegliato sudato e agitato, preso da chissà quale paura. Poi ho passato tutta la notte a cercare di ricordare e ricostruire i dettagli del sogno; di memorizzare i numeri; di capire cosa mi avesse detto esattamente il padre di Michele - l'unica immagine confermata da ricordi della vita reale, insieme a suo figlio, e perciò rimasta veramente nitida dal sogno.

Ma soprattutto a meditare su che senso avesse tutto ciò. La fine di cosa? Di chi? Avevo avuto l'impressione che l'ultimo numero fosse destinato solo a me e non, come gli altri, a Michele. Era vero? A quanti giorni corrispondevano le duecento e passa ore?

Così non aspettai sabato per cercare Michele. La mattina dopo, mercoledì, avisai l'ufficio che avrei tardato e mi recai al solito bar, sicuro di trovarci, se non lui, almeno sue notizie. Mentre chiedevo a Giulio ("A quest'ora lo trovi sicuramente nella sala flipper", mi rispose), notai dietro la cassa una lavagnetta con sopra scritto "I numeri fortunati di oggi sono: 25 e 72".

"E' stato lui a darti questi numeri?", gli chiesi.

"Naturalmente. E puoi giurarci che li giocherò. Ultimamente non ne sbaglia uno."

Trovai effettivamente Michele impegnato in una partita a flipper dal punteggio esorbitante. "Ciao. Volevo parlarti", gli

dissi.

"Aspetta due minuti che finisco la partita. Sto per battere il record."

Ne aspettai almeno dieci di minuti, dopodiché, seccato, gli dissi:

"Volevo solo farti sapere che stasera, oltre ai tuoi due numeri fortunati, giocherò il quattordici."

A queste parole, Michele rimase come di sasso per qualche istante, tanto che la pallina scivolò nella buca. Poco male, pensai, tanto aveva già battuto il suo record.

"Bravo", mi disse appena si fu ripreso. "Potrebbe essere il numero giusto. Hai una probabilità su novanta di indovinare."

"Una su ottantotto", precisai. "Ma anch'io mi sento sicuro. Me l'ha suggerito un uccellino."

"Bene. Sono contento per te."

"Sai, volevo anche dirti che ti credo già da ora, e che ..."

In quel momento mi sentii afferrare sotto il collo da una mano enorme. In effetti pochi istanti prima avevo visto entrare nella sala un omone gigantesco, ma non gli avevo dato peso.

"Problemi? Quest'uomo ti sta dando fastidio?" chiese quella montagna umana a Michele senza mollare la presa.

"No, no. E' tutto a posto", rispose Michele. Al che la presa si allentò e tornai a respirare liberamente. "L'unica cosa che non va è che oggi è mercoledì, e avresti dovuto venire alle sette. Mercoledì e sabato: ti sei già dimenticato?"

Quello, imbarazzato, abbozzò qualche scusa.

"Come vedi", riprese Michele rivolto a me "per sentirmi più sicuro ho assunto una guardia del corpo. Me la posso permettere, ormai. Ma soprattutto, la novità più importante è che ho firmato un contratto con un giornale specializzato, *Amico Lotto*. Forse lo conosci: si trova gratis in tutte le ricevitorie. Da sabato prossimo non avrò più bisogno di giocare per avere i soldi della vincita. Me li daranno loro in cambio dell'esclusiva. Io devo solo comunicare i miei numeri a questa loro persona, e impegnarmi a non dirli a nessun altro. Il contratto ha durata mensile, rinnovabile di volta in volta: quindi se anche i miei numeri non fossero vincenti, loro mi pagherebbero ugualmente fino alla fine del mese. Cosa ne dici: ho fatto bene?"

"Penso proprio di sì."

"Sono contento che la pensi così. E sono contento che tu sia venuto oggi: perché sabato, per via di questo contratto, non avrei potuto mantenere la mia promessa. Non credo proprio che vogliano sapere i miei numeri per pubblicarli."

Era chiaramente dispiaciuto di non poter più aiutare i suoi amici con la sua fortuna, ma capivo che aveva fatto la cosa migliore. Provavo per lui, in quel momento, solo grande simpatia e stima, e per trovare le parole più adatte e carine per dirglielo stavo rovistando mentalmente tra le mie tante elucubrazioni di quella notte.

"Cosa mi stavi dicendo prima che il mio amico ti interrompesse bruscamente?", continuò Michele.

"Che tuo padre sarebbe fiero di te, e che anche tu dovresti

esserlo di lui. Ti è ancora vicino, e lo è sempre stato, per quanti errori possa aver commesso."

A queste parole rimase molto pensieroso. "Hai ragione, forse avrei dovuto apprezzarlo di più quando era in vita." Aveva gli occhi lucidi, e non riuscii a trattenermi dall'abbracciarlo. Anche perché avevo la strana sensazione che avrei potuto non rivederlo più.

Stavo per andarmene, quando mi venne in mente il motivo originario per cui ero venuto a cercarlo.

"C'è una cosa che volevo chiederti: tuo padre in sogno ti ha mai detto qualche altra cosa oltre ai tre numeri? Magari un quarto numero?"

"Tengo carta e penna sul comodino, e appena mi dice il terzo numero mi sforzo in tutti i modi di svegliarmi per appuntarmeli, altrimenti li dimentico. E ci riesco. Mi sveglio, scrivo i numeri e mi riaddormento. E' piuttosto faticoso ma funziona sempre. Però a pensarci bene ... forse la prima volta c'era qualche altro numero, ma non potevo giocarlo al lotto: era troppo alto."

Quel giorno per la prima volta in vita mia entrai in una ricevitoria e, con l'aiuto di un vecchietto gentile e disponibile, giocai al lotto.

La notte seguente la passai quasi in bianco. A dire il vero cominciai con una serie di incubi, uno più angoscioso dell'altro, per cui restare sveglio si rivelò per me il danno meno grave. Per fortuna trovai giovamento nell'applicare la tecnica di Michele: svegliarmi al momento giusto. Non per scrivere la mia fortuna,

ma per sfuggire all'ossessione ricorrente. Incontravo di volta in volta qualche personaggio, quasi sempre della mia vita di tutti i giorni: il fruttivendolo, il barista, il medico, un collega. Si conversava tranquillamente di tutt'altro, e all'improvviso eccolo lì, grande ed in evidenza: un cartello dei prezzi su una cassetta vuota, o un numero sulla lavagnetta dietro alla cassa. Lo stesso numero da una volta all'altra, o forse diminuiva: cento e passa. Lo notavo dapprima distrattamente, quasi stupito; poi lo fissavo sempre più preoccupato. E allora il mio interlocutore interveniva a sciogliermi il dubbio e a darmi l'angosciosa conferma: "Sai cos'è quello? E' quanto manca alla fine di tutto."

Questo tipo di sogno, anche se da me interrotto sempre più prontamente nel momento critico, si ripeté in continuazione anche nelle notti successive. Praticamente dormivo pochissimo, vi lascio immaginare con quali conseguenze per la mia salute e per il mio umore. Ma il sogno che più temevo, che con qualche variante non mancava di presentarsi ogni notte e che più mi debilitava anche nel fisico, era quello del mio medico. Mi trovavo nel suo studio per una visita, un doloretto di volta in volta in una parte diversa del corpo. Col suo solito modo di fare tranquillo e scrupoloso mi visitava, ma quando mi toccava la parte interessata il dolore si acutizzava. Un dolore vivo, vero, penetrante. Aveva una espressione preoccupata: e mentre mi rivestivo e lui tornava alla scrivania, leggevo sul suo volto la gravità della diagnosi. Allora mi svegliavo, ricordandomi il seguito già visto del sogno: lui che mi scrive una ricetta e me la porge. "Questo è quanto ti

manca alla fine di tutto", mi avrebbe detto, e sulla ricetta, scritto grande, il solito numero. Ma il peggio di questo sogno era che, al risveglio, il doloretto era ancora lì, lieve lieve ma in aggiunta a tutti quelli dei sogni dei precedenti.

Il giorno dopo aver giocato al lotto scoprii, guarda caso, di avere vinto.

Incassai la vincita con l'intenzione di comprarci un bel regalino per la mia ragazza. Qualcosa in gioielleria, una sorpresa: sono cose che alle donne piacciono sempre, pensavo. Ma l'effetto non fu esattamente quello sperato. Il regalo fu molto gradito, in verità; furono il mio atteggiamento e le mie parole a rovinare tutto. Me ne rendevo conto in tempo reale, ma non riuscivo ad evitarlo. Al di là degli incubi notturni, c'era qualcosa dentro di me che mi stava corrodendo, che stava guastando la mia naturale ed abituale spensieratezza, e lentamente ma inesorabilmente incancreniva il mio bell'umore per portarlo verso un pessimismo cupo e pesante, oggettivamente insopportabile.

Il dubbio che la fine di tutto riguardasse me e me solo, il mio fisico, la mia salute, a poco a poco era diventata una convinzione sempre più certa. Consegnando il pacchettino alla mia ragazza accennai alla possibilità che il nostro rapporto potesse non durare a lungo. Lei si rattristò, interpretando le mie parole come se volessi lasciarla.

"Ma no, voglio dire che potrebbe succedermi qualcosa."

"E cosa mai dovrebbe succederti?"

"Mah, non so. E' da qualche giorno che mi sento strano. Ho

dei doloretto qua e là. Voglio farmi vedere dal dottore e farmi fare un check-up completo. Mi sento debole. Mi sento qualcosa che non va."

Insomma, non capirò mai come funzionano queste faccende. Sarà per la straordinaria sensibilità femminile, o per il loro vitale e insopprimibile bisogno di sicurezza; fatto sta che, proprio quando la mia debolezza mi faceva più desiderare che lei mi stesse vicina e nel momento in cui facevo il mio maggior sforzo per conquistarla, mi resi conto che il nostro rapporto cominciava irrimediabilmente ad incrinarsi, e che non avrei potuto più realmente contare sul suo affetto.

L'erosione inesorabile, soprattutto notturna, del mio fisico e delle mie forze proseguirono al punto che venerdì mi decisi a recarmi dal dottore. Mi fece uno strano effetto affrontare dal vero una situazione che avevo più volte sognato e temuto come un incubo; ma avevo ancora sufficiente razionalità per capire che in ogni caso non avrei potuto imputare alcunché al mio medico curante.

Mentre la sua mano tastava le parti del mio corpo a mio dire doloranti, constatai con un certo sollievo che il dolore non si acutizzava. Avrei dovuto farmi vedere da uno psicologo, pensavo, ragionando sull'inevitabile inesattezza della diagnosi e sull'inefficacia dei rimedi che di lì a poco mi sarebbero stati proposti. E invece il consiglio che ebbi fu pieno di buon senso: prendermi un bel periodo di ferie. Il mio stato, a suo parere, era dovuto essenzialmente a nervosismo da stress e alla stanchezza.

"Certamente", pensai tra me, "se mi mancano solo dieci giorni di vita a che mi serve accumulare ferie? Meglio consumarle tutte, finché posso."

Ebbi un attimo di terrore vedendolo con la penna in mano in procinto di scrivere su un foglio di carta intestata. Temevo il solito numero; e invece mi prescrisse ulteriori accertamenti, più che altro per scrupolo. E delle gocce per aiutarmi a dormire, se mai avessi voluto dormire.

La visita del medico ebbe comunque un effetto molto positivo: non ci furono più altri sogni ambientati nel suo studio. Poteva essere un indizio interessante da riferire allo psicologo nel caso, ormai sempre più probabile, avessi deciso di consultarne uno.

Chi invece quella notte non mancò di presentarsi puntuale in sogno furono Michele e suo padre. Avevo quasi dimenticato: l'indomani era giorno di estrazione. Appena vidi Michele mi ricordai con dispiacere di non aver preparato carta e penna sul comodino. Non fa niente, pensai, mi sarei concentrato al massimo sui numeri, per cercare di memorizzarli, e su Michele, per capire quale fosse il momento giusto per svegliarmi. Ma valeva la pena tutto questo sforzo? L'avrei fatto non certo per me, ma per mia madre: volevo lasciarle un bel gruzzoletto prima di venirle a mancare, in modo che potesse affrontare la vecchiaia con qualcosa in più della sua sola pensione.

Così assistetti alla solita scena: la grande carta da gioco col primo numero, la seconda, la terza. A quel punto mi voltai verso Michele che era già sparito, segno che era il momento giusto per

destarmi anche io e trascrivere i numeri; ma non riuscii ad evitare la tentazione di guardare la quarta carta che si stava alzando, novantasette. E quando appena dopo, sveglio, presi carta e penna, mi resi conto che i tre numeri fortunati li ricordavo appena, ma il quarto, quello disgraziato, non sarei mai riuscito a togliermelo dalla testa.

L'indomani per me fu una gran fatica uscire per andare alla ricevitoria. Mi sentivo molto debole, e davvero non l'avrei fatto se non fosse stato per mia madre, a cui non potevo neanche dire niente per non darle dispiacere.

Il bar di Giulio era di strada. Così per curiosità mi affacciai e chiesi di Michele; ma di lui nessuno sapeva niente. Non potei però fare a meno di notare quello che era scritto sulla lavagnetta dietro alla cassa: "I numeri fortunati di oggi sono tratti da *Amico Lotto*." Poi due numeri, di cui però soltanto uno era giusto. Strano, pensai lì per lì; ma in realtà, ripensando a quanto aveva detto Michele, tutto tornava perfettamente.

Per aumentare la vincita giocai i tre numeri su una sola ruota: quella di Roma, su cui avevo vinto la volta prima. Mi sembrava di ricordare che così faceva Michele: sempre la stessa ruota, anche se non mi aveva detto quale. E in effetti la scelta era quella giusta: azzeccai di nuovo il terno, stavolta con una vincita molto superiore. Peccato che, come scoprii solo dopo, per importi così elevati la procedura di riscossione era molto più lunga e complessa. Mia madre avrebbe dovuto aspettare e forse, senza di me, avere quei soldi le sarebbe stato molto più difficile.

Degli ultimi giorni "prima che tutto finisse" ho pochi ricordi, confusi e sbiaditi. Rimasi a casa per giorni sdraiato sul letto, debole e spento. Non trovavo differenze tra il giorno e la notte, passavo le ore sveglio e con la testa vuota, e i sogni venivano così, all'improvviso, continuando a portare l'assillo di un numero che diventava sempre più piccolo.

Ricordo solo mia madre che veniva a portarmi da mangiare, a implorarmi di farmi forza, nutrirmi, rimettermi in sesto. Ricordo di essermi opposto decisamente alla sua proposta di andare in ospedale per farmi le analisi prescritte. Avevo anche rimosso la mia intenzione di vedere uno psicologo.

Ricordo di aver chiesto a mia madre se la mia ragazza mi aveva cercato, e di aver ricevuto a questa domanda una risposta affermativa piena di amore e pietà materna, ma palesemente non veritiera. Non si fece vedere. Peggio per lei, pensavo: quando sarò morto verrà perseguitata dal rimorso.

Ricordo il mio medico nella mia stanza, e un'infermiera che armeggiava con le flebo e le mie braccia. La mia risposta agli stimoli esterni doveva essere pressoché nulla: quasi un vegetale. E anche i miei sogni mi coinvolgevano sempre meno. Il padre di Michele mi diede i suoi numeri un'altra volta, ma l'idea di giocarli non mi sfiorò nemmeno. Feci attenzione solo al quarto; e calcolai che era l'ultimo giorno. L'ultimo ricordo di quella specie di agonia furono tanti rintocchi di campane, a mezzogiorno o forse a mezzanotte. Nel sonno, il padre di Michele mi diceva che era tutto finito. Adesso lo zero era l'unico numero che

mi perseguitava, che campeggiava enorme su tutti i manifesti pubblicitari della città. Tutti andavan dicendo che era tutto finito, e lo dicevano con gioia, festeggiando assieme e abbracciandosi come per un grande evento. Tutti tranne me. Mi sentivo un grande dolore che mi esplodeva dentro. Mi sentivo morire dalla paura, perché ero sicuro di essere in punto di morte. Da quel sogno non mi sarei più risvegliato: era il sonno eterno. E alla fine me ne ero così convinto e fatto una ragione, che mi tranquillizzai.

Non fu il sonno eterno, ma un sonno lungo sì. Dormii per quasi due giorni di fila, un sonno pesante, ristoratore e senza sogni. In quei due giorni recuperai tutto il sonno perso la settimana prima. Il mio colorito e il mio aspetto migliorarono in modo talmente rapido ed evidente che addirittura mia madre non si azzardò neanche a svegliarmi per darmi da mangiare.

Al mio risveglio mi sentivo meglio, avevo un appetito enorme ed ottenni senza fatica l'immediata liberazione dalle flebo. Davvero era tutto finito. Erano finiti gli incubi, la mia paura di morire ed i miei problemi fisici. Decisi anche che era tutto finito con la mia ex ragazza, e che doveva finire la mia assenza dall'ufficio e dalla vita normale.

Una volta riscossa la mia ultima vincita sarebbe tutto finito anche con il gioco del lotto. I sogni in cui il padre di Michele suggeriva i numeri vincenti erano terminati. Volli aspettare una settimana per averne la certezza, avuta la quale raccontai a mia madre l'incredibile storia all'origine dei miei trascorsi malanni.

"Adesso una cosa posso dirtela anch'io", mi confessò dopo

aver ascoltato il mio racconto. "Prima avevo paura a parlatene: temevo che potessi avere una ricaduta, un altro dispiacere dopo quello dalla tua ragazza. Sai il tuo amico Michele, poverino? Ha fatto una brutta fine. L'hanno ammazzato, sembra. Forse una rapina, o forse, come sostiene la portiera, qualcun altro con cui era coinvolto in un giro di truffe proprio al lotto. E' successo mercoledì verso mezzanotte, proprio quando tu hai cominciato a riprenderti e a dormire bene."

Solo un'altra volta rividi Michele insieme a suo padre. Stranamente somiglianti, erano tutti e due sorridenti e sembravano felici.

"Hai visto che tutto è finito proprio quando dicevo io?", mi disse il padre. "Ma era solo una faccenda tra me e mio figlio: non avresti dovuto prendertela tanto. Non se l'è presa neanche lui, che pure era ancora così giovane. E pensare che l'ultima volta gli ho anche dato i numeri sbagliati!"

Sempre sorridendo si allontanarono, uscendo per sempre dalla mia vita.

IL SONNO PERDUTO

Mi ero preparato per la notte, pigiaino e poi sotto le coperte, come se si trattasse di una notte normale. Avevo fatto finta di dimenticare che erano già tre notti che passavo insonni: eppure ormai l'esame l'avevo sostenuto e per giunta con un buon risultato. Niente. Non so per quanto tempo mi girai e mi rigirai nel letto, finché decisi di alzarmi. Cominciai a fare qualche giro della casa, mi preparai una camomilla e pensai a cosa altro potevo escogitare per riuscire ad addormentarmi.

La notte prima l'avevo passata soprattutto con internet: dopo giorni se non settimane di prigionia nello studio della stessa materia, era stato eccitante navigare da un argomento all'altro a briglia sciolta, sentendomi libero di spaziare e di vagare per il mondo del sapere e del frivolo. Ma farlo tutte le sere sarebbe stato troppo costoso; e poi adesso il mio obiettivo non era più lo svago, ma il sonno. Perciò optai per la televisione.

Facendo zip tra un canale e l'altro trovai delle lezioni universitarie, forse di ingegneria o di fisica: non ci capivo niente. Lui era corpulento e con una folta barba grigio-scura, ma soprattutto aveva un tono di voce monòtono (o monotono, come diceva lui) che mi sarei dovuto addormentare per forza. E invece niente, i miei occhi continuavano a rimanere irrimediabilmente aperti anche se non capivo un accidente ed il mio cervello era in catalessi.

Rifeci non so quanti giri di tutti i canali del televisore, fermandomi alla fine su una maga Isidra chiromante astrologa e non so che altro. Aveva un aspetto interessante, biondo rossastro tinto e trucco pesante ma soprattutto sguardo profondo e penetrante. La vista era il mio unico senso veramente sveglio, altrimenti mi sarei accorto subito che anche la sua voce penetrava in profondità. Quello sguardo risvegliò i miei pensieri. Avevo sempre trovato ridicole le televeggenti, ma adesso mi sembrava che una magia sarebbe stato un possibile modo per ritrovare il sonno. Cominciai ad ascoltarla e ne rimasi affascinato: nessuno poteva vedermi né sentirmi, ed allora perché non provare a chiamare il numero in sovraimpressione? Lo feci. Ma che stupidaggine, forse era una trasmissione registrata ed Isidra in realtà se la stava dormendo beatamente!

Ed invece no. Proprio in quel momento aveva terminato con l'ascoltatrice precedente, il suo telefono squillò ed al tempo stesso la vidi e la sentii rispondermi dal televisore e dalla cornetta. Altro che stereofonia ed effetti speciali: questa era proprio magia.

“Qual è il tuo problema, giovanotto?”

Era una vera maga: sapeva che ero un giovanotto senza che avessi pronunciato una sola parola!

“Mi scusi la banalità, ma da tre notti non riesco a dormire. Le ho provate tutte: Cosa posso fare?”

La magia del suo sguardo, che mi seguiva mentre mi spostavo da una parte all'altra del letto, sembrava perforare lo schermo.

“Quando perdi qualcosa, innanzitutto la vai a cercare dove pensi di averla persa, non è vero?” Io annuii, e lei proseguì. “Ora mi pare di capire che tu hai perduto il sonno, perciò dovresti sforzarti di pensare a dove potresti averlo perso, ed andarlo a recuperare. Se ti serve, fatti aiutare da qualcuno senza paura, ma non pensare che togliere il sonno a un altro possa aiutarti a ritrovare il tuo. Se proprio non dovessi riuscire a trovarlo entro domani pomeriggio, allora puoi pensare a rivolgerti ad un dottore: ma io sono convinta che, se ti farai aiutare, lo ritroverai prima. Anche tu devi esserne convinto. Un ultimo consiglio: diffida di quel cialtrone chiacchierone del canale accanto, lui è l'unica persona a cui non devi dare retta, va bene?”

“D'accordo, se lo dice lei.”

“Non ho altro da dirti. Datti da fare subito senza perdere tempo, e buona fortuna.”

Ciò detto, riattaccò.

Spinto non dal desiderio di andare contro i suoi consigli ma dalla curiosità di verificare le sue facoltà di veggente, per prima cosa mi sintonizzai sul canale successivo. Qui alcune scatolette di pastiglie in primo piano erano accompagnate da una voce incessante che ne declamava le virtù e le lodi.

“... La soluzione di tutti i vostri mali. Mali d'amore; sfortuna al gioco; malesseri e problemi di salute che il vostro medico non riesce a comprendere; l'insonnia; e soprattutto il malocchio. Mali per cui darestes qualunque cosa per liberarvi. Basta una telefonata al numero che vedete...”

Era un signore dall'aria bonaria, di cui forse avrei potuto anche fidarmi senza il consiglio appena ricevuto. Lo trovai più freddo e superficiale della maga Isidra: mi bastò poco per decidermi a spegnere il televisore, vestirmi ed uscire per fare quello che dovevo fare.

La notte era fredda, quasi pungente. Seguendo il percorso dell'autobus, nell'illusione che prima o poi ne sarebbe passato uno, mi incamminai a piedi in direzione dell'università. Era lì che pensavo di andare. Il mio sonno l'avevo perso sullo studio, e forse l'avrei ritrovato chissà come in qualche aula, o in biblioteca o nella sala degli studenti.

Nella strada deserta vidi un poveraccio che frugava tra i cassoni dell'immondizia in cerca di chissà cosa. Mi ricordai del consiglio della maga, di farmi aiutare. Mi avvicinai - non troppo e con prudenza - e gli domandai: "Hai per caso trovato il mio sonno?"

Lui interruppe un attimo la sua ricerca, mi guardò qualche istante con aria più inespressiva che sorpresa e tornò alla sua ricerca.

Parecchio più avanti fui attratto da un'insegna pulsante che non avevo mai notato di giorno. Mi sembrava un indizio di altre persone deste. Man mano che mi avvicinavo ricevevo altre conferme del fatto che si trattava di un locale notturno: voci, odori fumosi e calore fuoriuscivano a zaffate dalla porta semichiusa, come uccellini da una gabbia aperta. Entrai. Su un palco un cabarettista si esibiva in uno spettacolo che doveva

essere molto divertente, a giudicare dai continui scrosci di risa del pubblico.

Chiesi alla guardarobiera se per caso lì c'era il mio sonno, ma lei mi rispose che senza il numerino non era autorizzata a darmi nulla. Si avvicinò un signore elegante che sembrava il gestore del locale e chiesi anche a lui se aveva trovato il mio sonno. Ridacchiò divertito e mi rispose: "Aspetti un attimo, vado a informarmi se non l'abbia trovato qualcun altro". Si avvicinò al palco e, dopo uno scroscio di risa, disse al cabarettista qualcosa a bassa voce. Lo spettacolo proseguì con una raffica di battute improvvisate sulla mia richiesta e sull'insonnia in genere. *"Qualcuno ha trovato il sonno di quel signore? Sì, dice che ha perso il sonno ed è venuto a cercarlo qui! Ma non vede che siamo tutti svegli? Tenetevelo stretto il vostro sonno, signori miei: ai giorni nostri, con questa delinquenza, non si sa mai cosa può succedere. A proposito di insonnia;..."*

Il gestore nel frattempo era tornato da me. "Mi dispiace, sembra che nessuno dei presenti l'abbia visto. Comunque, visto che si trova qui ed è sveglio, se vuole può accomodarsi a quel tavolo laggiù. Dopo questo spettacolo ne abbiamo un altro con due ballerine tutte da vedere."

Lo ringraziai, ma avevo cose più importanti da fare e ripresi la mia strada.

Proprio nel mentre passava un autobus. Lo rincorsi e lo presi al volo. A bordo non c'era nessuno a parte l'autista, che ringraziai perché mi era sembrato avesse indugiato alla fermata

per farsi raggiungere. Attaccai bottone con lui nonostante un grosso cartello dicesse che era vietato, e scoprii con piacere che egli era più loquace di me.

“Sa, già non è bello guidare un autobus di notte, ma portare a spasso un autobus vuoto è davvero deprimente. Le dico questo perché lei mi sembra una brava persona, perché non ho con me una lira né un oggetto di valore e perché sull'autobus c'è un nuovo sistema di sicurezza collegato direttamente con la polizia. Altrimenti mi guarderei bene dal parlare con chiunque.”

“Sa cosa le dico? Io non riesco proprio a dormire. Forse lei quando fa i turni di notte ha lo stesso problema, e magari conosce qualche rimedio sicuro. Non ha qualche consiglio da darmi?”

“Tutto quello che posso dirle è che nulla favorisce il sonno come l'amore. Cosa dico amore: il sesso. L'amore, al contrario, spesso non fa dormire, specie se non è corrisposto. Guardi, su questa strada ci sono tante belle fanciulle che potrebbero farla sognare per un prezzo non eccessivo. Vuole che mi accosti?”

L'università era vicina. Dovevo provarle tutte. “Sì, grazie. Proverò il suo consiglio.”

Vicino ad un piccolo falò due ragazze vestite succintamente mostravano in maniera provocatoria le loro bellezze.

“C'è qualcosa che possiamo fare per te, giovanotto?”

“Beh, io non riesco proprio a dormire stanotte. Non so se potete aiutarmi.”

“Cosa? Tu vieni da noi perché vuoi dormire? Questo è un insulto bello e buono. Vattene al diavolo, va', e non farti più

vedere da queste parti.” Aggiunsero a queste parole alcune espressioni colorite e poco fini, alcune per me assolutamente nuove o incomprensibili, in diversi dialetti e lingue.

Arrivai all’università. Come non averci pensato prima! L’ingresso alla facoltà era ovviamente sbarrato, e per quanto cercassi varchi perlustrando tutte le finestre e le porte secondarie, non riuscii a trovare nessun appiglio per entrare.

Vicino alla porta dormiva un barbone, il solito barbone. Rinunciai alla tentazione di svegliarlo per chiedergli qualcosa: sarei tornato l’indomani mattina coi cancelli aperti, per riprendere la ricerca.

Tornai verso casa lentamente, riflettendo. Ebbi modo di apprezzare alcuni angoli della mia città come non li avevo mai visti, nel silenzio della notte e nella ovattata atmosfera notturna. Mi soffermai in particolare sul ponte a guardare il fiume, increspato dal vento e con gli argentei riflessi della luna. Ogni pensiero sparì dalla mia mente e fui invaso da una grande pace e serenità.

Ero in questo stato d’animo quando mi sentii chiamare da una voce femminile. Era un volto giovane e grazioso che emanava una luce ed una bellezza che uguagliavano quelle lunari. Era infagottata in un cappottone pesante, le cui spalline con bordini colorati mi fecero pensare a qualche associazione di volontariato. Ripensai alle altre ragazze che avevo incontrato quella sera e meditai su come l’abbigliamento succinto non abbia niente a che fare con la bellezza.

“Ehi, che fai? Non avrai mica intenzione di buttarti giù dal ponte, giovane come sei!”

“No, no. Stavo solo ammirando il panorama e meditando. Stanotte non riesco a dormire. Ho perduto una cosa molto importante che non riesco a ritrovare.”

“E ti è caduta nel fiume?”

“No, questo penso proprio di no. Anche se non ho proprio idea di dove sia.”

“Senti, ripensa un po’ all’ultima volta che l’hai vista, o che l’hai utilizzata. O all’ultima volta che ...”

Mi stava illuminando. Non era all’università l’ultima volta che mi ero imbattuto nel mio sonno, ma nella mia stanza da letto.

“Ora mi viene in mente. Deve essere a casa mia.”

“Andiamo subito a cercarla, allora.” Mi prese sotto braccio e fece per incamminarsi. “Da che parte? Mi guidi tu?”

Facemmo una deliziosa passeggiata notturna, a braccetto come vecchi amici. Non sembrava proprio che mi considerasse una persona bisognosa di aiuto. Mi raccontò tante cose di lei, ed io di me. La trovavo una ragazza adorabile: peccato, pensai, che avesse un marito e due figli piccoli. Strano, poi, che se ne andasse in giro così da sola di notte: ma in fondo era la stessa cosa che stavo facendo anch’io.

Finalmente arrivammo a casa mia, ed appena entrati pensai per prima cosa di offrirle un bicchiere di limoncello di quello buono, fatto in casa dal mio babbo, per scaldarci un po’.

“Dopo, dopo. Prima dobbiamo cercare una cosa importante.

Dove hai detto che pensavi di cercarla?”

“Sotto il letto, o sul comodino, o da quelle parti.”

“Va bene. Dimmi di che cosa si tratta, così ti aiuto anch’io a cercarla.” Mi ero già sdraiato sul letto con la testa penzoloni per ispezionarne la parte sottostante. “Come, non te l’ho detto? È il mio sonno quello che ho perso.”

“Il tuo sonno? Tu te ne vai in giro di notte per la città e poi te ne stai a testa in giù sotto il tuo letto per cercare il tuo sonno? Questa sì che è buona. ... Il tuo sonno ... Sei proprio forte! ...” Proruppe in una risata sonora e sincera, e sembrava non riuscire a contenersi. Ed io, per vederla ridere, mi contorsi ancora di più, persi l’equilibrio e scivolai giù dal letto picchiando la testa sul pavimento. Che male!

Le risate continuavo a sentirle, sebbene attutite: mi sembrava però che venissero dalla strada. Appena mi ripresi dalla botta e fui in grado di alzarmi a sedere, rovistai con lo sguardo la stanza per trovarci una ragazza, ma invano. Scoprii invece di essere in pigiama e che il letto era tutto disfatto. La maga aveva ragione: avevo ritrovato il mio sonno prima del pomeriggio, senza bisogno dell’aiuto di un dottore. Doveva esser stato tutto un sogno, tranne probabilmente la botta in testa di cui continuavo a risentire.

Bene, ora mi aspettava un’altra giornata di riposo dopo la fatica dell’ultimo esame. Già pensavo a come potermi organizzare la serata, con una bella passeggiata da casa all’università, magari al calar della sera e cercando quella insegna pulsante che non avevo mai visto. Poi sarei andato sul ponte ad

ammirare il paesaggio e a meditare un po', poi Beh, dipende: se vedo che mi viene sonno torno subito a casa e mi metto a dormire.

UNA NOTTE MOVIMENTATA

“Ecco, questa è la villa di cui vi parlavo.”

Nell'oscurità della notte, i tre individui si avvicinarono furtivamente al civico 10 di viale dei Serafini. Dall'entrata si poteva intuire la ricchezza della villa e del suo proprietario. Sotto la tettoietta del cancello pedonale si notavano subito, nuovi nuovi di ottone ancora lucido, la buca delle lettere ed il citofono (un videocitofono, a guardare bene). Anche tutto il resto sembrava nuovo ed in ottimo stato. Il cancello si apriva non direttamente sulla strada, ma su una specie di slargo pensato per facilitare l'accesso dei veicoli da entrambe le direzioni, nonché l'inversione di marcia. Una piccola aiola fiorita ne evidenziava il punto centrale di simmetria, ed una folta siepe di pitosforo e due nude panchine di pietra adornavano i contorni di questo spazio elegantemente semplice che, se non fosse stato per i minacciosi ma discreti cartelli di passo carrabile, rimozione forzata e proprietà privata, avrebbe potuto far pensare ad una amministrazione civica generosa e particolarmente attenta agli arredi urbani.

“Non c'è la macchina nel vialetto, e non si vede nessuna luce accesa in casa. Probabilmente non c'è nessuno.” Dei tre, uno era rimasto di vedetta all'angolo del marciapiede, e non poteva sentire queste parole appena bisbigliate.

“E poi, per quel poco che ho potuto conoscere il proprietario,

mi sembra proprio il tipo di borghese perbenista che la notte di Natale se ne va in chiesa per ringraziare Dio di aver avuto tanti soldi senza dover faticare. Questo vuol dire, se ben ricordo la loquacità del prete della chiesa qui vicina, che abbiamo un sacco di tempo per agire indisturbati. E' proprio un brav'uomo, quel don Rodolfo: ci aiuta nel fare i colpi e non vuole niente in cambio.”

Con una torcia elettrica, cercava qualcosa nella parte bassa della recinzione. “Da queste parti ci dev’essere un’apertura, se ben ricordo: così non dobbiamo neanche fare la fatica di scavalcare.”

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.